

I foglietti dei giorni che si staccano uno dopo l'altro, le foto che ci piombano addosso dal passato. Immagini degli anni di scuola, dei compagni e dei primi amori, di com'erano belli i nostri borghi

Quei calendari ci ricordano che il tempo è solo un lampo

IL RACCONTO

Mario Dentone

Esiamo sempre qui con auguri e buoni propositi. Sostituisco i calendari: in cucina c'è quello della banca o della croce azzurra, o rossa non fa differenza: sono i soldi più belli; in studio ho quello a foglietti che regolarmente dopo i primi giorni dimentico di staccare, quasi il mio inconscio volesse fermare l'inesorabile tempo. Perché il tempo ora mi fa paura, e se da bambino il tempo sembra non passare mai, e sognavo di sfogliare i giorni come fossero di un'ora, ecco che odio il tempo sempre più veloce, le giornate che si "arriguanano" come in discesa, e vorrei persino eliminare i calendari dalle pareti per fingere un eterno presente.

Così ogni anno, in questi giorni, come a cercare vecchie emozioni e ritrovare il tempo, cerco e sfoglio gli album che mia moglie custodisce, con le foto (apparteniamo alla generazione delle foto attaccate coi triangolini agli angoli, quasi tutte in bianco e nero, che quelle a colori erano poche perché costose) e quelle foto sono il mio unico calendario...

Eccomi bambino, braghe corte ginocchia livide di freddo, cimpullino (chi lo ricorda?) in testa fatto ai ferri da mia madre, anche il maglione fatto ai ferri che non cresceva mentre crescevo io, eccome se crescevo! Ed ecco, guarda la foto della prima comunione.

Davanti alla chiesa, braghe corte (ebbi le prime braghe lunghe in seconda media, in



Una vecchia cartolina in bianco e nero di piazza Matteotti e corso Garibaldi a Chiavari

inverno, e mi sarebbero durate finché giunsero a scoprire la caviglia) giacca uguale, camicia bianca con le punte sempre su, e si mettevano le stecche sotto, cravatta con l'elastico (e me lo tiravano sempre!) scarpe bianche ripassate col bianchetto, calzini bianchi (si dicevano di filanca) e persino i guanti bianchi, ben pettinato, sorridevo a bocca chiusa che sennò si vedeva che ero senza denti, ed era quella l'età.

Poi a scuola, in posa con le mani da bravo alunno sul banco, il grembiule nero, il collet-

to bianco di plastica col fiocco blu che era tutto baisciugato a furia di tenerlo in bocca. E le altre foto, tutta la classe nel cortile, col maestro in mezzo.

Poi il maestro si chiamò professore, lei professoressa, e da Riva, che facevo duecento metri (altri compagni qualche metro di più, Giantino scendeva da Ginestra, e ci tornava a fine scuola, con ogni tempo!) sempre a piedi, con la cartella ricucita da mio padre, che era servita già a lui ed era senza tempo. Ecco quella foto a Sestri. Scuola media, in corriera, avevo l'abbonamento col

mio nome e una foto tessera come i grandi e il bigliettaio (c'era il bigliettaio!) forava con le pinze quel giorno.

Come mi sentivo grande (la gioventù è un'eterna conquista)! Sestri era bella, e noi di Riva la chiamavamo cittadina, e la corriera andava lungo il nostro fiume e poi via, sull'Aurelia e Sestri era là, in fondo al rettilineo della Fit, e c'erano nuovi amici e le prime ragazze solo da guardare. E c'erano tanti negozi mentre correavamo per il carruggio fin là, verso la parrocchia (bastava così, la parrocchia, come

fosse l'unica) e i due mari, levante e ponente, e l'Isola (penisola ma era l'Isola) Portobello e dall'altra parte il porto e vedevo lontane mete, Lavagna, Chiavari, Rapallo.

Non avevo più il grembiule e la cartella pesava perché avevo più libri, uno se non due per ogni materia: italiano, grammatica e antologia, latino, francese, matematica, educazione civica (perché la scuola doveva crescere buoni cittadini) e disegno (l'album coi fogli quadrati o da squadrare, e allora viva le gomme!). E le foto coi vecchi compagni, un groppo in gola; qualcuno non c'è più, quella ragazza mi piaceva, e restò quella che mi piaceva e basta, e facevo il gradasso perché mi notasse, ma niente.

Poi Chiavari, la città, la nostra capitale (Genova era ancora un'idea che raccontavano i grandi che andavano a vedere il Genoa e la Samp, e quelli che andavano all'università ed erano l'orgoglio non solo delle loro famiglie ma dell'intero paese). Chiavari con tutte le scuole (a parte il Nautico a Camogli), città che aveva un suo banco e altre banche, e cinque cinema, che uno, il Cantero, come un tempio, era pure grande teatro coi palchetti, dove facevano anche commedie, opere e operette, grandi serate.

Il Cantero, che la prima volta che ci entrai (Cleopatra, con Liz Taylor, 1963) avevo sedici anni e lei veniva da Lavagna, faceva la prima e io la seconda ragioneria. Ci avevo messo un anno per chiederle quell'appuntamento; arrossii ma accettò, però si presentò con l'amica. "Sai, altrimenti non mi facevano uscire" mi sussurrò. Sudai freddo e le tenni la mano. Avevo raggrannellato a fatica, tutta la settimana, mille lire per pagarle il biglietto, che però per quel film portarono da quattro a cinquecento lire; così non potei farmi bello offrendole all'uscita, da Defilla, una panna! E Chiavari di sera splendeva di luci e vetrine, di bar e gente, ancora l'ultima carrozza sotto Garibaldi, e la corriera per Riva. —

(1/Continua)

L'autore è scrittore e saggista